

rinascita flash



Please don't go

Legge sulla desintegrazione

Almeno non chiediamoci perché

Le donne e la difficoltà di sentirsi soggetto

editoriale	pag. 2
Please don't go	pag. 3
Legge sulla desintegrazione	pag. 4
Uniuni civile: una legge non perfetta, ma pur sempre una legge	pag. 7
Dedicato a Giulio	pag. 8
Ritornare a vivere in Italia: sogno o realtà?	pag. 10
I "Ritals". Quando due italiani raccontano la vita in Francia	pag. 12
Palermo e l'impegno di Addiopizzo	pag. 15
Almeno non chiediamoci "perché"	pag. 17
Due esempi recenti della profonda solidarietà cubana	pag. 18
Intervista ad Ester Cecere, scrittrice di poesia e narrativa	pag. 19
La vitamina D e le sue risorse	pag. 21
Le donne e la difficoltà di sentirsi soggetto	pag. 22
Appuntamenti	pag. 24

in copertina: Volti di donne di
Valentina Fazio

Come una partita a carte

È facile lamentarsi dell'Europa Unita. Ci avevano fatto credere che fosse la panacea di quasi tutti i nostri mali, che saremmo stati più ricchi, più liberi, più sicuri; e ci avevamo sperato, convinti che l'interesse di tutto il parlamento europeo fosse quello di farci stare comunque meglio. La realtà delle nostre città e delle nostre vite è davanti agli occhi di ognuno di noi: l'Europa si è fermata all'Euro delle banche, gli Stati hanno dovuto chinare la testa di fronte a programmi capestro di tagli alla spesa pubblica, fino ad arrivare a un liberismo che prima, forse ingenuamente o con troppa supponenza, credevamo possibile solo oltreoceano. Crisi monetaria, del lavoro, degli affitti, crisi della vita quotidiana, e presto, se non si mettono freni efficaci, i famigerati TTIP. In mezzo a tutto questo, come un'angoscia biblica, l'emergenza profughi, seguita a pochi incubi di distanza da muri e fili spinati, eretti in fretta fra i corridoi delle nostre case.

A parlar male dell'EU e di chi la sta gestendo, ci vuol poco. Per pensare di volerne uscire però, ci sarebbero troppe speranze da smorzare, i sogni della piccola gente che ha un conticino in banca e non lo vuol veder sfumare più di quanto l'abbia già impoverito il cambio di valuta di una quindicina d'anni fa. Bisognerebbe cancellare, a colpi di paranoie non sempre giustificate, le aspettative dei giovani, e anche quelle dei meno giovani, di potersi spostare con facilità, studiare, lavorare, trasferirsi definitivamente o mettere in piedi una ditta altrove, con meno burocrazia e meno intralci, da cittadini di un mondo più vasto e più giusto. A tutt'oggi, più vasto forse, apocalittiche muraglie permettendo; più giusto no di certo. Con il Brexit la Gran Bretagna sta riuscendo a porci davanti agli occhi il film di cosa accadrebbe agli altri Paesi se seguissero il suo esempio, mentre l'EU ha mostrato subito le sue articolate risposte, la durezza verso chi abbandona il progetto comune, la spinta a sgretolare la fortezza inglese e il preponderante obiettivo di mantenere un euro forte. Peccato, forse sarebbe il momento di rimediare a tanti errori, di smussare gli angoli delle stelline europee per farle diventare un mondo meno volto a salvar banche e più sensibile a salari, sanità pubblica, pensioni, e non ultimo alla percezione di povertà che unisce, quella sì, tutte le nostre genti. Ma non lo farà, non può mostrare il fianco a chi l'ha rifiutata. A meno che l'Inghilterra non ci ripensi. In futuro potrà essere indetto un altro referendum, potrà capitare un primo ministro a cui non venga in mente di giocare a briscola scartando l'asso. Nel frattempo noi resteremo inchiodati davanti alle notizie, ben impraticchiti a lamentarci di quest'Europa Unita, con 64 milioni di compari in meno a cercar di giocare, e magari vincere, la partita del cambiare insieme quello che non va. (Sandra Cartacci)

Please don't go

E così l'incubo chiamato Brexit si è avverato. Non potevano crederci neppure i più pessimisti. Neanche i *bookmaker*, gli istituti di statistica, nessuno ha indovinato. Eppure i segnali c'erano tutti, e permettemi un'opinione del tutto personale senza basi statistico-analitiche: se giovedì 23 giugno il referendum fosse stato indetto non solo in UK, ma anche in tutti gli altri Paesi dell'unione, forse la maggior parte di loro avrebbe votato per tirarsi fuori. Cosa poco consolante, ma che induce ad alcune riflessioni.

Prima riflessione: non tutti i problemi derivano dalla nuova immigrazione dalla Siria o dalla Libia. L'UK aveva già ottenuto deroghe molto particolari, se paragonate agli obblighi degli altri Paesi membri. E poi la Gran Bretagna era fuori dall'accordo Schengen, quindi i confini c'erano, eccome. Quella della paura è stata la campagna che ha colto nel segno tra la fascia degli indecisi e la classe media. Il problema principale, che ha mosso una tale massa di votanti, è stato la mancanza di prospettive future in questa Europa di contabili che non sanno neppure fare bene i conti. La casa comune deve garantire una dimora pagabile, un lavoro non precario, la sanità per tutti e il diritto allo studio, che non sia riservato solo ai benestanti. Questo è stato il voto *contro*, come dire: sono anni che aspettiamo un progresso, una visione; noi da soli l'avevamo, voi ce l'avete tolta e ora ce la riprendiamo con la forza.

Seconda riflessione: non è vero che i *vecchi* fossero per il Brexit e i giovani no. La verità è che i vecchi sono andati a votare in massa, nonostante la pioggia, mentre i giovani (almeno due su tre) sono rimasti comodamente a casa lasciando che a fare fossero gli altri. I giovani hanno chiaro che UK vuol dire Europa e

non hanno alcuna intenzione di andarsene, però vogliono migliorarla. Allora, cari giovani di tutto il mondo, la mia generazione è sempre stata in prima linea per cercare di cambiare il mondo, ora tocca a voi. Solo e soltanto voi potete contrastare il potere delle banche, i poteri forti. Siete solo e soltanto voi che potrete costruire la casa comune europea, nonostante questo sia un periodo buio e confuso.

Si è parlato addirittura di *Independence Day*. Ma *independence* da chi? La Gran Bretagna, soprattutto l'Inghilterra, è stata imperialista molto prima degli Stati Uniti e più di ogni altro Paese al mondo, con una vastissima rete di colonie. Ha persino mandato la *Royal Navy* a difendere un'isoletta al largo dell'Argentina di cui fino a quel momento solo pochi conoscevano l'esistenza. Quello dell'*independence* non mi sembra un tasto da toccare visto che ora, se le cose andranno così, essere fuori dall'Europa significherà rafforzare i rapporti commerciali con India, Australia, magari Sudafrica. Ma questi Paesi accetteranno una nuova sudditanza voluta dai propri ex-colonizzatori?

Terza riflessione: l'UK si tira fuori, non dall'Europa, di cui è pienamente consapevole di far parte, ma da "questa" Europa. Io avrei auspicato un altro modo per rendere il mondo consapevole dei problemi che fino ad oggi nessuno ha mai osato tirar fuori, ma ormai il dado è tratto. Questa Europa non va più. È curioso che siano proprio gli immigrati, quelli che oggi pare nessuno voglia

in casa propria, che vedano in noi terra di progresso, di pace, terra dove costruire un futuro. Noi europei invece no. Ma allora, dove abbiamo sbagliato?

Abbiamo un governo europeo così distante dalla gente e così fluido che, se domani volessimo indire una manifestazione davanti al portone principale, non sapremmo neppure dove andare, né quando. A Bruxelles? A Strasburgo? In quali giorni della settimana? Martedì? Meglio giovedì, visto che gli Eurodeputati sono pendolari infrasettimanali e non è dato sapere quello che esattamente fanno durante il mese? E di che cosa si sta discutendo nei primi giorni, a caldo, dopo il Brexit? Della reazione delle Borse, della svalutazione della Sterlina, di temi esclusivamente economici. È vero che dopo ogni divorzio il passo successivo è mettere a posto le questioni economiche e legali, e penso anche sia giusto che i membri europei siano duri nel voler accelerare il processo, o dentro o fuori: chi ha votato si può rendere conto delle pesanti conseguenze che ha provocato, e ciò sia di monito per tutti gli altri Paesi che vogliono ancora giocare con il fuoco (Francia, Olanda, Polonia, solo per citare i primi della lista). Ma nello stesso tempo, noi, tutti noi, dobbiamo rifondare l'Europa secondo lo spirito e le ambizioni dei padri fondatori. Lasciar andare via un Paese come la Gran Bretagna, ma anche chiudere confini e ridimensionare Schengen, sono colpi duri, presi con

continua a pag. 4

da pag. 3

estrema leggerezza, e che oggi pare siano all'ordine del giorno.

Un'ultima considerazione su come i giudizi e i commenti a volte siano prematuri ed azzardati. Prendiamo la Scozia. Pochi mesi fa ha indetto un referendum per separarsi dal resto della Gran Bretagna. Tutti noi abbiamo esultato per la vittoria dei non-separatisti. Oggi esultiamo perché la Scozia vuole andarsene da UK per rimanere in Europa. Ben venga la scissione, stavolta. Ma poi, se la Gran Bretagna decidesse di restare in EU, allora come la metteremmo con la Scozia? Restare o separarsi? Alla fine, io penso che se è chiara la casa comune che è l'Europa, a quel punto poco importa se la Scozia sia in Gran Bretagna, o la Catalogna in Spagna. Le divisioni fatte con un accordo sincero e corretto possono funzionare, vedi la repubblica Ceca e la Slovacchia. Quello che conta è la collaborazione incondizionata tra Stati, ora che la politica estera e la sicurezza interna assumono – e nei prossimi anni assumeranno sempre di più – una dimensione di inimmaginabile importanza.

Nulla è perduto. C'è tempo e ci sono

gli strumenti per recuperare questa situazione. Ogni disgrazia – perché il Brexit è una disgrazia a tutti gli effetti – apre le porte a cambiamenti radicali. E di cambiamenti radicali, in Europa, ce n'è davvero bisogno. Facciamo i nostri compiti a casa. È stata creata un'Europa ad uso e consumo di banche avidi e passivi contabili bacchettatori. Avevamo pensato l'Europa per unire valori di pace, giustizia, democrazia. Un'Europa progressista e laica, aperta e tollerante. Facciamo allora anche noi un referendum, consultiamo tutti i Paesi membri: siete convinti a restare? Davvero convinti? Oppure volete stare in un'unione che è, non solo economica, ma soprattutto politica? Qui è tutto da rifare e non c'è bisogno di perdere tempo con ulteriori ripicche. O dentro o fuori, questo vale per tutti.

Quanto alla Gran Bretagna, non credo che il capitolo Brexit sia finito qui. Ne vedremo ancora di colpi di scena, lo dimostra il fatto che chi ha vinto si sia reso conto, ora, di averla fatta davvero grossa. Se fosse stata intesa davvero come una vittoria, l'articolo 50 (che è quello

che definisce la separazione dal resto dell'EU) sarebbe stato chiesto poche ore dopo, mentre pare ancora nessuno sia intenzionato a farlo. Si parla già di un nuovo referendum anti-Brexit. Vedremo.

Nel frattempo, la mia preghiera agli "ancora" concittadini europei è una sola: facciamo insieme un'Europa migliore. Insieme ce la faremo. *Please don't go.* (Massimo Dolce)

Diventa socio di rinascita e.V.

versando la quota annuale di
40 euro sul conto:

rinascita e.V.
Kto. 821 91 444 00
GLS Bank Bochum
BLZ 430 609 67

Riceverai così anche
rinascita flash

www.rinascita.de

Brexit: la risposta dell'UE

"In un processo libero e democratico i cittadini britannici hanno espresso il loro desiderio di lasciare l'Unione europea. Ci rammarichiamo per questa decisione, ma la rispettiamo". Inizia così la dichiarazione congiunta rilasciata da Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo, Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, Mark Rutte, presidente di turno del Consiglio dell'UE e Jean-Claude Juncker, a margine dell'incontro a Bruxelles dove hanno discusso del risultato del referendum nel Regno Unito. [...] Schulz, Tusk, Rutte e Juncker aggiungono: "ora ci aspettiamo che il governo del Regno Unito attui la decisione del suo popolo nel più breve tempo possibile, per quanto questo processo possa essere doloroso. Qualsiasi ritardo prolungherebbe inutilmente l'incertezza. Esistono regole per procedere in modo ordinato".

L'articolo 50 del trattato sull'Unione europea, ricordano, "stabilisce la procedura da seguire qualora uno Stato membro decida di lasciare l'Unione europea. Siamo pronti ad avviare rapidamente i negoziati con il Regno Unito sui termini e le condizioni del suo recesso dall'UE. Finché questo processo negoziale non sarà concluso, il Regno Unito continuerà ad essere membro dell'Unione europea, con tutti i diritti e gli obblighi ivi connessi. In conformità ai trattati, ratificati dal Regno Unito, le normative dell'UE continuano ad avere pieno effetto sul e nel Regno Unito finché non sarà più membro dell'UE". (aise, 24.06.2016)

Legge sulla desintegrazione

La Baviera sta per promulgare una legge definita "Integrationsgesetz" ma che in realtà sembra essere tutto il contrario di una legge per l'integrazione. Numerose associazioni, iniziative e sindacati hanno criticato il progetto legislativo e stanno organizzando varie forme di protesta. È importante conoscere le linee principali della legge per potersi fare autonomamente un'opinione e a questo scopo ne vengono in seguito esposti alcuni punti significativi.

Nella premessa si parla delle sfide finanziarie, culturali e sociali di fronte alle quali si trova la Baviera in seguito alle recenti ondate migratorie. Tali sfide devono essere affrontate in modo che non si creino spaccature e conflitti sociali, e per questo motivo ogni singola persona è obbligata a prestare fedeltà verso il popolo, la costituzione, la legge e lo Stato. Gli stranieri devono riconoscere e condividere il sistema giuridico e quello dei valori. L'integrazione consiste nel dare e nel prendere. La Baviera si sente responsabile verso i profughi e si aspetta da tutti l'amore per il prossimo.

Cosa intenda il legislatore con questi

principi si inizia ad intuirlo già nell'articolo 1. Questo prevede, nell'ambito del *Gastrecht* (diritto di ospitalità), l'obbligo dell'osservanza della *Leitkultur* (specificatamente, la cultura guida tedesca).

Non meno sorprendente è l'articolo 2, che definisce il concetto di straniero su cui si basa la legge. Fra gli altri presupposti, risulta straniero anche chi, da cittadino tedesco, cioè anche colui che ha ottenuto la cittadinanza tedesca, ha almeno un genitore o un nonno straniero (!). Nei seguenti articoli sono previste tutta una serie di sanzioni e altre conseguenze legali per chi non si attiene alle varie regole. L'articolo 4 riguarda per esempio l'obbligo di imparare la lingua tedesca. Nel commento allo stesso articolo si sostiene che chi, nel giro di alcuni anni, non abbia ancora imparato il tedesco non possa pretendere che, in caso di necessità, un interprete gli venga pagato dallo Stato. L'articolo prevede inoltre che chi non impari sufficientemente la lingua possa essere tenuto a rimborsare i costi del corso di lingua finanziato con denaro pubblico.

In vari articoli successivi si definisce

l'obbligo a osservare la *Leitkultur*. L'articolo 9 prevede che gli imprenditori possano ricevere contributi per svolgere corsi di *Leitkultur* per i loro dipendenti e secondo l'articolo 10 la televisione e gli altri media sono tenuti a dare un contributo alla sua diffusione. L'articolo 11 prevede che lo Stato bavarese possa prescrivere il luogo di residenza anche a quei profughi che hanno ottenuto asilo politico e sono quindi regolari. Gli articoli 13 e 14 si riferiscono alle conseguenze nell'ambito del sistema dei valori. Chi manifesta un dissenso verso i valori fondamentali può venire obbligato a frequentare dei corsi di democrazia e un rifiuto alla frequenza può comportare delle multe. L'articolo 14 prevede inoltre che, anche in mancanza di un reato, chi contribuisca a vario titolo a trascurare o a disprezzare i principi della costituzione possa pagare una multa fino a 50.000 Euro.

L'articolo 17 è rivolto a cittadini extracomunitari, ai quali può venir chiesto, prima di usare strutture pubbliche come le piscine, di studiare il relativo regolamento e anche di accettarlo. Riguardo alla scuola l'articolo 17 prevede che i bambini nei centri di espulsione (*Abschiebezentren*) non siano sottoposti all'obbligo scolastico, cosa che significa in pratica l'esclusione dalla scuola.

Nel corso di presentazione del disegno di legge i politici della maggioranza hanno fatto notare che la Baviera, con 500 milioni di Euro previsti dal "Programma speciale di integrazione", ha già fatto il suo dovere e può quindi aspettarsi una contropartita. La convivenza di molteplici culture ed etnie ha bisogno di regole, regole che devono essere accettate da tutti. Per questo è necessaria una

Brexit: la nota dell'Ambasciata italiana a Londra

"Come annunciato dal Primo Ministro britannico David Cameron, la situazione dei cittadini dei Paesi membri dell'Unione Europea nel Regno Unito non cambia nell'immediato, almeno per i prossimi due anni". Così la nota dell'Ambasciata italiana a Londra che, nel giorno dopo il referendum che ha sancito la volontà dei britannici di uscire dall'Ue, rassicura i connazionali residenti a Londra e dintorni. Le cose cambieranno, certo, ma non nell'immediato.

Nell'attesa, la sede diplomatica rassicura gli italiani richiamando le parole di questa mattina del Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, circa l'intenzione del Governo italiano di "vegliare sul rispetto dei diritti acquisiti dei cittadini italiani tanto nell'immediato quanto nei futuri negoziati per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea". (aise, 24/06/2016)

continua a pag. 6



da pag. 5

Leitkultur in cui tutti si identifichino. Nella dichiarazione ufficiale è stato menzionato anche il consenso da parte delle associazioni. In realtà però tantissime organizzazioni si sono espresse in modo molto critico e hanno sottolineato tutti gli aspetti discriminanti e regressivi della legge. La Caritas, per esempio, ha osservato che la legge, presentata come un "aiutare e richiedere" (*fördern und fordern*) in effetti richiede molto e aiuta poco. Ha un carattere costrittivo e dà l'impressione che ci si rivolga a un pubblico disinteressato ad integrarsi. La legge è fatta di obblighi, sanzioni e *Leitkultur*. I corsi di tedesco dovrebbero essere aperti a tutti indipendentemente dallo status. Mancano offerte di integrazione extrascolastiche e l'impegno ad assumere

più insegnanti. La parte che riguarda i costi dei corsi dovrebbe essere vincolante e non formulata nella forma del congiuntivo.

In un comunicato stampa il partito dei Verdi ha lanciato un appello al sindaco di Monaco, Dieter Reiter, affinché chieda il ritiro della legge, piena di prescrizioni inconciliabili con un'integrazione reale e umanitaria. La legge stigmatizza tutta una categoria di persone, alle quali toglie senza motivo dei diritti fondamentali. Monaco è una città aperta a tutte le culture e non considera gli immigrati una minaccia, ma affronta i problemi che si pongono in modo non burocratico. La città deve reagire di fronte a una legge populista, che peggiora la vita degli immigrati con delle norme senza senso.

Klaus Hahnzog, giudice del tribunale costituzionale bavarese ed ex-sindaco di Monaco, in un'intervista al sindacato ha criticato duramente questa legge, che a suo avviso non rientra assolutamente nei principi della costituzione bavarese, né in quelli della costituzione federale. Proprio per questo, insieme ad altre associazioni, vuole portare la legge davanti al tribunale costituzionale bavarese. Nell'intervista ha sostenuto che sarà molto importante che questa iniziativa venga appoggiata da tutta la società civile. Tante azioni, come ad esempio manifestazioni, sono in programma per i prossimi giorni. Chi è contro una legge che invece di integrare disintegra, invece di unire separa, invece di aiutare sanziona, può aggregarsi alle prossime iniziative. (Norma Mattarei)

Impressum:

Inhaber und Verleger:
 rinascita e.V. Hollandstr. 2,
 80805 München,
 Tel. 089/36 75 84,
 e-mail: info@rinascita.de
 www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
 S. Cartacci, Hollandstr. 2,
 80805 München
 Druck: druckwerk Druckerei GmbH
 Schwanthalerstr. 129,
 80339 München

Photo: P. Episcopo, C. Tassinari, V. Fazio,
 pixelio.de

Layout: S. La Biunda
 Druckauflage 4/2016: 400

rinascita e.V.,
 Kt. Nr. 8219144400
 BLZ 43060967
 GLS Bank Bochum
 IBAN: DE27 430609678219144400
 BIC: GENODEM1GLS

La collaborazione a *rinascita flash* è libera e gratuita, e gli autori si assumono la responsabilità di quanto da loro scritto. La redazione si riserva a propria discrezione il diritto di pubblicare o di rifiutare un articolo.

Die Mitarbeit an *rinascita flash* ist unentgeltlich und steht allen offen. Die Autoren übernehmen die volle Verantwortung für ihre Beiträge. Die Redaktion behält sich das Recht vor, Beiträge und Artikel nach eigenem Ermessen zu veröffentlichen oder auch abzulehnen.

Unioni civili: una legge non perfetta, ma pur sempre una legge

Molto discussa in Parlamento (e anche in Vaticano), da maggio è in vigore in Italia la nuova legge sulle convivenze, sia tra "coppie di fatto" eterosessuali che omosessuali. Vediamo le principali novità

Dal mese di maggio è finalmente in vigore in Italia la nuova legge sulle unioni civili. Originariamente pensata soprattutto per le coppie omosessuali, ha visto poi allargare il suo raggio d'azione e il suo bacino d'influenza anche sulle cosiddette "coppie di fatto", da troppo tempo dimenticate dal legislatore, i cui diritti – relegati in acronimi come Pacs e Dico – erano rimasti ad ammuffire in qualche cassetto romano.

La legge-Cirinnà, molto dibattuta e discussa nel Transatlantico della politica (e in certi edifici vaticani, da dove non sono mancate le critiche), non è probabilmente la miglior legge possibile, ma è pur sempre un notevole passo in avanti rispetto al precedente vuoto normativo. Parificare alle coppie sposate i diritti di assistenza sanitaria anche per i conviventi, ad esempio, è sicuramente uno dei passaggi più significativi. Dall'altra parte, la mancata reversibilità delle pensioni è una lacuna da colmare in un prossimo futuro, non troppo lontano.

Cerchiamo di capire insieme i punti principali della nuova legge.

1) La convivenza di fatto viene riconosciuta alle coppie di maggiorenni, sia eterosessuali che omosessuali, che vivono insieme e non hanno contratto un matrimonio civile né un'unione civile.

2) In caso di malattia e ricovero, i

conviventi hanno il diritto reciproco di visita, di assistenza e di accesso alle informazioni personali, con le stesse regole previste dal matrimonio.

3) Ciascun convivente può designare l'altro come suo rappresentante, con poteri limitati o assoluti, per le decisioni in materia di salute, nel caso di malattia che comporti incapacità di intendere e di volere.

4) Nel caso di morte, ciascun convivente può designare l'altro come suo rappresentante per quanto riguarda la donazione di organi, il funerale e le modalità di trattamento del corpo. Questa designazione può avvenire attraverso uno scritto autografo oppure in forma verbale davanti ad un testimone.

5) Nel caso di morte di uno dei due conviventi, proprietario della casa comune, il partner superstite ha il diritto di stare nell'abitazione per altri due anni, o per un periodo uguale alla convivenza, se questa è stata superiore ai due anni: comunque non oltre i cinque anni. Se nella casa di convivenza comune vivono i figli della coppia o i figli di uno dei due, il convivente che sopravvive alla morte dell'altro può rimanere nella casa comune per almeno tre anni.

6) I conviventi possono stipulare tra loro un contratto di convivenza per regolare le questioni patrimoniali: il contratto può essere redatto con atto

pubblico o con scrittura privata autenticata da un notaio o da un avvocato. Per valere anche nei confronti di terzi, l'atto dev'essere comunicato all'anagrafe comunale.

7) Il contratto di convivenza può contenere l'indicazione della residenza comune, le modalità di contribuzione alle necessità della vita comune e il regime patrimoniale della comunione dei beni.

8) Il contratto di convivenza può essere sciolto per accordo delle parti: recesso unilaterale, matrimonio o unione civile tra i conviventi e tra uno dei conviventi e un'altra persona, morte di uno dei contraenti.

9) In caso di cessazione della convivenza di fatto, il giudice può riconoscere a uno dei due conviventi, che si trova in stato di bisogno, il diritto agli alimenti per un periodo determinato in proporzione alla durata della convivenza.

10) La convivenza non dà diritto alla pensione di reversibilità.

(Cristiano Tassinari)



Jugend Rettet, i ragazzi tedeschi in partenza per il Mediterraneo

Due ragazzi di Berlino, Jakob Schoen e Lena Waldhoff, rispettivamente di 20 e 23 anni, hanno fondato un'associazione, Jugend Rettet, con l'intenzione di raccogliere fondi, acquistare una nave e andare nel Mediterraneo per salvare i migranti in mare. La decina di giovani di Jugend Rettet ha iniziato una campagna di raccolta fondi e in un anno ha raccolto più di 300mila euro. L'imbarcazione scelta è in grado di accogliere un centinaio di persone e viene attrezzata con scialuppe e giubbotti di salvataggio. A bordo sarà presente un gruppo di professionisti fra cui medici, operatori e volontari. Sono state create delle piattaforme di discussione per coinvolgere altri giovani adulti – indipendenti da partiti politici – che abbiano voglia di partecipare alle missioni di soccorso. La partenza è prevista in questi giorni. Per maggiori informazioni: <https://jugendrettet.org/news> (la redazione)

Dedicato a Giulio

Da alcuni mesi in molte città italiane, sulle facciate dei palazzi storici o nelle piazze principali, si possono vedere grandi striscioni gialli di Amnesty International con la scritta "Verità per Giulio Regeni". Alcune settimane fa degli amici tedeschi ne hanno notato uno a Vicenza, appeso alla finestra di un palazzo di Palladio. Rientrati in Germania mi hanno chiesto spiegazioni. Glielie ho date e nel farlo mi sono reso conto che quello che in Italia è diventato il caso politico più noto, seguito e discusso, è praticamente sconosciuto in Germania come nel resto d'Europa.

Dispiace constatare che questa scarsa attenzione abbia riguardato e riguardi non solo la stampa, ma anche la politica. Dispiace perché è un ulteriore segno di quanta strada ci sia da fare perché l'Europa, quella della società civile in primis, si compia. Il caso Regeni riguarda, sì, un cittadino italiano, ma riguarda anche un cittadino europeo. Un europeo che si era messo a studiare il processo di democratizzazione di un Paese come l'Egitto. Questione non di poca importanza per l'Europa, in un momento in cui terrorismo ed emergenza migratoria rischiano di sfasciarla.

Giulio Regeni era un ricercatore dell'università di Cambridge. Era in Egitto per fare ricerche sui sindacati indipendenti. Il 25 gennaio, giorno della sua scomparsa, era al Cairo. Quel giorno era il quinto anniversario della rivoluzione iniziata nel 2011, quando molti speravano che il vento della primavera araba potesse portare libertà e democrazia in una vasta area del mondo arabo. Sappiamo come sono andate le cose. Nel 2013 c'è stato il colpo di Stato del generale Al-Sisi. Alla fine del 2014 c'erano però stati pallidi segni di vitalità da parte

dei sindacati indipendenti e Giulio, che conosceva l'arabo, aveva potuto partecipare a delle riunioni. Era dunque un testimone eccezionale e unico, unico perché nessun altro faceva quello che lui stava facendo.

Giulio è stato brutalmente ucciso agli inizi di febbraio. Qualche settimana dopo la famiglia ha potuto riavere il corpo. La madre ha denunciato la ferocia degli aguzzini affermando di aver visto, sul volto del figlio, "tutto il male del mondo". E ha chiesto di sapere perché. Per rinnovare la sua richiesta il 15 giugno scorso è stata a Bruxelles davanti all'europarlamento.

Come italiano ed europeo provo affetto e riconoscenza per Giulio Regeni e per la famiglia. Nello stesso tempo provo indignazione per la mancanza di unità dell'Europa di fronte al suo omicidio. E

trovo incomprensibile il comportamento di governi come la Francia che pur avendo in casa il terrorismo vendono armi al regime egiziano. L'UE non dovrebbe consentire che affari e interessi economici di singoli Stati prevalgano sui principi dell'Unione. Ma questa è solo una delle tante contraddizioni che stanno minando le basi del progetto europeo.

Esigere la verità sul caso Regeni è un dovere morale che tutti i cittadini europei dovrebbero sentire. Per non dimenticare Giulio bisognerebbe che in tutte le grandi città del vecchio continente fossero esposti striscioni come quello di Vicenza. Almeno servirebbero a domandarsi chi fosse Giulio e, forse, conosciuta la risposta, stimolerebbero un sentimento condiviso di solidarietà.

Di seguito un mio contributo per i lettori tedeschi di Rinascita Flash.



Das Herz des Generals

Die alten Ägypter glaubten an ein Leben nach dem Tod. Die Reise ins Jenseits war voller Hindernisse und nur wer sie überwand, konnte in das ländliche Paradies, regiert von Osiris, dem Gott des Jenseits, eintreten. Zu den Prüfungen, die es zu bestehen galt, gehörte die Psychostasie, die Gewichtsbestimmung des menschlichen Herzens. Diese Zeremonie findet man dargestellt auf Papyrus und Sarkophagen der altägyptischen Sammlungen in den Museen weltweit. Die Darstellungen zeigen das Herz eines Toten in einer Waagschale, als Gegengewicht in der anderen Waagschale die Feder der Maat, der Göttin der Gerechtigkeit, Wahrheit und der kosmischen Ordnung. Vor dem Akt des Wiegens musste der Verstorbene beichten und beschwören, keine schlechten Taten begangen zu haben, kein falsches Zeugnis abgelegt zu haben. Neigte sich die Waage auf die Seite des Herzens, dann wurde der Verstorbene von Ammit verschlungen, einem furchtbaren Monster mit Krokodilskopf und einem Leib, halb Löwe, halb Nilpferd. Wog das Herz aber so leicht wie die Feder, dann hatte die Beichte der Wahrheit entsprochen und der Verstorbene durfte den Weg in die Ewigkeit antreten.

Der Totenkult betraf hauptsächlich Pharaonen, deren Körper für das Leben nach dem Tod mumifiziert wurden. Dies wurde über ungefähr zwei Jahrtausende hinweg bis vor etwa zweitausend Jahren praktiziert. Danach veränderten Perser, Griechen, Römer, Byzantiner, Araber und Osmanen diesen Glauben und die Bräuche in Ägypten. Pharaonen gibt es heute nicht mehr. Ägypten hat seit einigen Jahrzehnten ein Parlament, dennoch ist die Demokratie noch weit davon entfernt, sich durchzusetzen. Im Juli 2013 wurde in einem Staatsstreich General Abd-al Fattah Al-Sisi zum

Staatsoberhaupt erhoben.

Am 3. Februar diesen Jahres wurde der gefolterte Körper von Giulio Regeni am Rand der Straße, die von Kairo nach Alexandria führt, gefunden. Regeni war italienischer Wissenschaftler der Universität Cambridge und recherchierte in Ägypten über ägyptische Gewerkschaften. Das tragische Ende des italienischen Wissenschaftlers hat sich zum diplomatischen Zwischenfall zwischen Italien und Ägypten ausgeweitet. Von wem und warum wurde Regeni ermordet? Die Familie von Giulio fordert die Wahrheit. Ganz Italien fordert die Wahrheit. Auch die Ägypter fragen nach der Wahrheit, zumindest jene, welche gegen das Regime sind. Aber die Wahrheit bleibt durch die Manipulationen von Beweisstücken und Irreführungen durch die ägyptischen Behörden weiterhin im Dunkeln.

Es kursieren jedoch Gerüchte in den sozialen Netzwerken, die trotz Zensur durch die Regierung Al-Sisi weiterhin verbreitet werden. Viele Ägypter sehen im Fall Regeni eine Gelegenheit zur Befreiung aus den Missbrauchsfällen des Regimes. Im Jahr 2015 sind Hunderte Ägypter spurlos verschwunden und es besteht der Verdacht, dass sie von den Geheimdiensten gefoltert und ermordet wurden. Einige Mütter der Verschwundenen wagten sich an die Öffentlichkeit und erklärten den Eltern von Giulio Solidarität im Kampf um die Wahrheit.

In den letzten Monaten bekam der Fall Regeni Aufmerksamkeit auch in der internationalen Presse. Im April hat der General Al-Sisi öffentlich Position bezogen und bestritten, dass die Geheimdienste die Verantwortung für den Mord an Regeni trügen. Vielmehr steckten hinter dem Mord „böartige Menschen“. Al-Sisi hat jedoch absolut nichts geäußert, was Klarheit darüber verschaffen könnte, wer denn diese Bösen gewesen

sein könnten. Stattdessen hat er die Presse aufgefordert, "ihre Berichterstattung über Ägypten nicht auf die sozialen Netzwerke zu stützen: es bestünde das Risiko, einen endlosen Strudel an haltlosen Meinungen und Anschuldigungen zu schüren".

Gemäß Al-Sisi existiert also das Böse in dieser Welt. Nicht, dass wir hier anderer Meinung wären, und auch die Vorfahren der Ägypter wussten ja schon um dessen Existenz. Ausgesprochen von einem Staatsoberhaupt, das von der internationalen Gemeinschaft und womöglich sogar von seinem Volk Respekt erwartet, scheinen die Worte des Generals Al-Sisi jedoch unzureichend und beleidigend für unser aller Würde und Intelligenz. Sie sind der schlampige Versuch, den Mangel an Einsatz und Durchgreifen bei den Ermittlungen zu rechtfertigen, und sie banalisieren die Angelegenheit sogar auf moralischer Ebene. Mit seinen Worten hat der General den zweitausend Jahren Geschichte seines eigenen Landes eine Ohrfeige erteilt, und dabei vergessen, welche Größe an Zivilisation ihm innewohnte. Gut für ihn, dass die Psychostasie nicht mehr praktiziert wird. (Pasquale Episcopo)



Giulio Regeni

Ritornare a vivere in Italia: sogno o realtà?

Leggiamo e sentiamo spesso parlare di coloro che decidono di lasciare l'Italia alla ricerca di un futuro e di una vita migliore, generalmente a causa della mancanza di lavoro o di opportunità di realizzare il proprio futuro professionale.

Facciamo parte di quel numero sempre crescente di expat del quale i dati statistici ci dicono che sarà sempre destinato a salire e che tra il 2008 ed il 2014 è arrivato a quota 700.000 unità, un numero enorme, una città italiana di grandi dimensioni che si è trasferita all'estero, in silenzio, spesso senza clamore né grande attenzione mediatica. Sono 4.636.647 i cittadini italiani residenti all'estero iscritti all'AIRE al 1° gennaio del 2015, anche se i dati statistici ci dicono che, tra i grandi Paesi, l'Italia risulta sempre quello con il tasso di emigrazione inferiore: 1,46 abitanti per 1000 contro l'1,73 della Spagna, l'1,83 della Germania, l'1,98 del Regno Unito, e addirittura il 3,09 della Francia.

Tra tutti coloro che hanno deciso di lasciare l'Italia per necessità o per scelta c'è anche chi ad un certo punto decide di ritornare. I dati Istat del 2014 ci dicono che le persone che hanno deciso di ritornare in patria sono state circa 26.000, a fronte dei 91.000 partiti, un saldo negativo che riguarda le iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe e che rischia comunque di sottostimare la realtà.

Quali sono le ragioni che spingono a voler rientrare nel proprio Paese?

Blog e quotidiani on line, che raccontano storie di ritorni, fanno emergere come la scelta di ritornare sia quasi sempre motivata e non dettata da ragioni di fallimento. Si tratta di una presa di coscienza che, conosciuta una destinazione estera, si vuole/deve tornare in Italia. A volte per forza maggiore, a volte per scelta.

Per quanto ad alcuni possa sembrare

inconcepibile che, una volta partiti, si torni, non bisogna dimenticare anche che l'espatrio non deve per forza essere definitivo. Uno dei motivi più comuni è quello familiare: vicissitudini sfortunate accadute a genitori e parenti stretti dettano un ritorno in Italia per un periodo più o meno lungo. Qui ovviamente entrano in gioco fattori molto personali che nessuno di noi è in grado di giudicare. A questo motivo si unisce spesso il sentimento di lontananza da amici e parenti: molte volte solo vivendo lontano da casa ci si rende conto di quanto siano importanti alcune persone nella nostra vita. È allora che si valuta il relativo peso, sulla nostra bilancia personale, di cosa si ha all'estero e di chi si è lasciato in Italia.

Altre persone motivano la scelta del ritorno con la difficoltà ad ambientarsi ed integrarsi nel sistema sociale del luogo estero: quando si arriva nella nazione ospitante da "stranieri", magari per la prima volta, nel vivere quotidiano succede di sentirsi a disagio, per la lingua che non si conosce o per le regole ed il modo di vivere così diversi da quello di origine. In effetti, in alcune nazioni il consueto stile di vita è oggettivamente diverso dal nostro. Capirlo e integrarsi diventa arduo per chi proviene dalla zona mediterranea. Poi il clima, il cibo, in alcuni casi la mancanza dell'ottenimento di un visto permanente, sono tra i fattori che vengono indicati come causa del ritorno.

C'è chi ritorna poi perché l'espatrio è costato di più del previsto, le opportunità lavorative si sono rivelate meno fruttuose dello sperato e il cuscino finanziario dedicato al superamento dei primi tempi si è andato assottigliando fino a quando il ritorno è diventato un obbligo, più che una scelta. Questo è soprattutto valido per le mete costose e con un'alta

concorrenza all'interno del mondo del lavoro.

Altri, e sono molti purtroppo, perché il trattamento da parte dei datori di lavoro all'estero non è tanto diverso da quello che si è lasciato in Italia. Ed altri ancora, quelli che hanno voluto vivere una fase della propria vita all'estero ma con un obiettivo temporale ben definito: durante i mesi e/o gli anni trascorsi fuori hanno cercato di maturare competenze accademiche, linguistiche e lavorative rivendibili sul mercato del lavoro italiano, o comunque d'aiuto alla crescita personale e professionale, cosa che non sarebbe stato possibile fare rimanendo in Italia.

E le reazioni dei governanti italiani? Cosa hanno fatto in tutti questi anni per convincere le persone a valutare un ritorno più o meno definitivo in patria?

Si è sentito spesso parlare del ritorno dei cervelli in fuga. La prima chiamata alle armi dei cervelli in fuga risale al 2001. Le università italiane incassarono incentivi per garantire un contratto a studiosi italiani e stranieri, impegnati in attività didattica e scientifica all'estero da almeno tre anni. Per l'operazione, il governo stanziò 40 miliardi di lire ogni anno. Ma il piano si rivelò un fallimento e nel 2006 l'esecutivo Berlusconi smise di finanziarlo. Il progetto, secondo un rapporto dell'Istituto Aspen, portò nel nostro Paese solo 466 studiosi, di cui circa 300 italiani.

Non molto fortunata neanche l'esperienza del progetto "Giovani ricercatori Rita Levi Montalcini". Il programma offriva contratti nelle università italiane a ricercatori reduci da tre anni di lavoro all'estero. Approvato nel 2009, la sua breve vita però è stata segnata da gravi ritardi. Basti pensare

che il bando 2010 trovò effettiva applicazione solo tre anni dopo, mentre quello del 2011 non è mai stato indetto. I finanziamenti per il progetto sono stati tagliati, da 6 a 5 milioni di euro, come anche gli anni di contratto, passati da sei a tre. Nel giro di sei anni – e siamo fermi al bando 2013 – il piano ha portato solo 103 ricercatori nel nostro Paese.

Poi c'è stata la cosiddetta legge Controesodo, varata nel 2010, diventata operativa nel 2012 e prorogata fino al 2017. Obiettivo della norma era riportare in Italia i laureati under 40, all'estero da almeno tre anni. I giovani potevano godere di uno sgravio fiscale del 70 per cento dello stipendio per gli uomini e dell'80 per le donne. Secondo la *Repubblica degli stagisti*, a giugno 2015 questa legge aveva attratto in Italia 7mila emigrati nel giro di tre anni. Una cifra non trascurabile, ma di certo una goccia nel mare se rapportata ai 700mila laureati persi in un decennio.

Arrivando ad oggi, Matteo Renzi, presentando la legge di stabilità 2016, avrebbe in mente un piano di rientro dei nostri migliori cervelli ora sparsi per il mondo: una misura per la quale, spiega Palazzo Chigi, "sono previsti 40 milioni per il 2016 e 100 milioni dal 2017".

In sostanza, la norma prevederebbe un incentivo fiscale, una riduzione del 30 per cento per cinque anni del reddito imponibile, per i lavoratori attivi all'estero negli ultimi cinque anni (senza limiti di età, mentre il vecchio provvedimento si applicava solo ai nati dopo il 1 gennaio 1969) ed ora impegnati prevalentemente in Italia. Unica condizione, rivestire una qualifica per la quale sia

richiesta la laurea e un'alta specializzazione.

Funzionerà?

Per chi sta pensando ad un rientro, il consiglio è di valutare attentamente la scelta e di pensare bene a cosa si sta lasciando alle spalle, in particolare per coloro che all'estero hanno avuto buoni se non ottimi contratti di lavoro e opportunità di crescita professionale, perché il rientro non coincide con il ritorno ad una situazione di precarietà ed incertezza.

Come racconta questo ragazzo in un blog per *expat*: "Ma soprattutto, rientrare in Italia, perché?! Forse per orgoglio, non rientrerei in Italia con in mano uno stage non pagato e opportunità zero di trovare qualcos'altro finito il contratto. Non so se tornerei da mamma e papà, in un (bello ma comunque sperduto) paesino dell'Umbria in attesa che qualcosa si muova. Sì, è vero, potrei tornare e in fondo mi piacerebbe essere di nuovo a casa, riprendere la vita di tutti i giorni e godermi il sole e gli amici di sempre. Ma dopo i sacrifici fatti a livello personale, credo che io e tanti altri meriteremmo qualcosa di più che vuote promesse di posti di lavoro". (Simona Viacelli)

CONTATTO

edito da:

**Contacto Verein e.V.
Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

**Lindwurmstr.143
80337 München
Tel. 089 / 7463060**

**Pagine Italiane in Baviera
-
Italienische Seiten in Bayern**

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circoscrizione Consolare di Monaco
di Baviera

c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München

Tel. (089) 7213190

Fax (089) 74793919

Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

nei giorni di

**LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00**

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.



I "Ritals". Quando due italiani raccontano la vita in Francia

Foto: Birgitta Hohenester/ Pixelio.de

Oggi iniziamo con un esperimento, dedicato a quanti di voi abbiano la possibilità di fare una ricerca via internet. Provate ad entrare in un motore di ricerca e scrivere "trasferirsi a Parigi": i risultati della vostra richiesta saranno tradotti in tonnellate di link. Dai portali dove reperire le informazioni per il trasferimento ai numerosissimi blog gestiti direttamente dagli emigranti, le risorse in rete per chi si trasferisce sono diventate negli ultimi anni decisamente numerose. A batterli tutti arriva una web-serie, diventata negli ultimi mesi un vero fenomeno mediatico, in cui due italiani a Parigi raccontano in modo spesso ironico sentimenti e situazioni dell'emigrante, dalle più classiche alle più inaspettate.

Svevo Moltrasio e Federico Iarlori si sono conosciuti a Parigi in quanto colleghi di lavoro presso un call center. Con il tempo si è instaurata un'amicizia che si è poi trasformata in una collaborazione che ha portato alla nascita della web-serie "Ritals", di cui Svevo è non solo autore, ma anche interprete insieme a Federico. Il ruolo di Svevo è quello dell'italiano ancora ancorato alla madrepatria, che non perde occasione per dare sfogo a tutti i cliché tipici dell'emigrante. Federico interpreta invece l'italiano colto e innamorato della cultura francese, tanto che spesso

finisce per non ammetterne i difetti.

"R. ital." (ovvero *Réfugié italien*) era la sigla indicata sui documenti degli operai italiani emigrati in Francia a cavallo del 1800-1900. Da qui la denominazione "Ritals" che veniva in passato usata per indicare, anche con tono sprezzante, gli emigranti italiani in Francia. Con il passare degli anni l'accezione del termine si è fatta di carattere più ironico e per questo si presta in modo confacente per fare da titolo alla web-serie.

Fra avventure "senza bidet" e presunte partite di calcio che si rivelano in realtà partite di bocce, i Ritals ci guidano in una Parigi vista con occhi italiani e vissuta con un tono che si sposta velocemente dalla goliardia alla malinconia e viceversa.

Abbiamo contattato Svevo e Federico che gentilmente ci hanno concesso un'intervista, nella quale siamo riusciti a confrontarci sulle similitudini e diversità dell'emigrante italiano in Francia e in Germania.

RF: Prima di tutto un grazie per aver accettato l'intervista. Come già sapete *rinascita e.V.* ha sede a Monaco di Baviera, in Germania. Il primo tema che come associazione ci troviamo spesso ad affrontare nel momento in cui veniamo contattati dai futuri emigranti italiani è:

quanto è difficile trasferirsi a Monaco. La risposta in genere è sempre la stessa: non è facile. Come è stato per voi l'arrivo a Parigi? Quali sono i problemi da mettere in conto per chi si trasferisce nella ville lumière?

Svevo: Il mio trasferimento a Parigi è stato piuttosto indolore perché frutto di una scelta e non di una costrizione. Sono arrivato sette anni fa e in quel periodo la mia ragazza di allora viveva qui. La mia situazione professionale (nel ramo cinematografico) a Roma era in stallo. Avevo ventotto anni e vivevo ancora a casa di mia madre. Insomma sono venuto a Parigi in estate pensando di fare un'esperienza di qualche settimana, mese al massimo.

RF: Insomma, è stato proprio il destino a portarti in Francia! Raccontaci degli inizi e di come poi ti sei stabilito definitivamente a Parigi.

Svevo: Sono passato da un appartamento di 200 metri quadri che dividevo solo con mia madre, ad uno di 30 in cui abitavamo in tre. Eppure ho amato subito Parigi. Un po' come quelli che dalla provincia arrivano a Roma, io ho scoperto quella che mi è sembrata una megalopoli. Ho avuto la fortuna di potermela godere per qualche mese senza la frenesia e lo

stress di cercare un lavoro. E quando ho dovuto incominciare a trovare qualche lavoretto per pagarmi intanto le spese, non ho faticato affatto. Dopo pochi giorni mi sono ritrovate a lavorare in un call center dove venivo pagato più del doppio rispetto all'Italia. Quindi, da parte mia, le difficoltà sono arrivate dopo, sulla lunga durata, quando mi rendevo conto che mi stavo definitivamente stabilendo qui. Allora ho incominciato a diventare insopportabile al clima parigino, al cibo, alla frenesia della città.

RF: Guarda, ti capisco benissimo! Succede anche a molti italiani che vivono qui a Monaco di Baviera. E tu Federico? Quale ritieni sia lo scoglio più grande da affrontare per chi arriva a Parigi?

Federico: Beh, innanzitutto la lingua. Pur essendo una metropoli, a Parigi è difficilissimo cavarsela se non si conosce il francese. L'inglese serve a poco o niente. In Germania, invece, ho l'impressione che sia un po' diverso.

RF: Oddio, non vorrei deluderti, ma anche qui per trovare un lavoro bisogna saper parlare il tedesco. Fanno eccezione solo i dipendenti dei grandi gruppi americani, che riescono a farsi assumere con il solo inglese ma poi devono comunque imparare il tedesco per sopravvivere nel quotidiano. Ti viene in mente altro da citare fra gli ostacoli dell'arrivo?

Federico: I primi ostacoli burocratici: per avere un conto in banca bisogna avere un indirizzo e per avere un indirizzo bisogna avere un conto in banca. Francese, ovviamente.

RF: Perfetto dai, per ora possiamo dire che i problemi sono gli stessi per entrambe le nazioni. Vorrei passare ora ad un tema molto attuale: integrazione

ma soprattutto inclusione. Per esperienza personale posso dirvi che in una grande città come Monaco si può riuscire a trovare una buona inclusione nel mondo del lavoro, anche se spesso nella vita privata prevale il fenomeno del "ghetto", per cui gli italiani stanno con altri italiani o con altri stranieri, mentre i casi di italiani che possono vantare una nutrita schiera di amici tedeschi non sono moltissimi. È o è stato così anche per voi? Come giudicate l'integrazione e l'inclusione degli stranieri a Parigi?"

Svevo: Credo che per quanto riguarda l'inclusione, l'integrazione, molto dipende da come e perché si viene a Parigi o in qualsiasi altro posto nuovo. Arrivare per studi, quindi giovane, o per lavoro, quindi con già una sistemazione e dei colleghi, può aiutare. Per restare al mio caso, io ero nella peggiore delle situazioni: non più giovanissimo, senza lavoro e senza università da frequentare. Difatti mi ci è voluto moltissimo tempo, sia per imparare la lingua che per iniziare ad avere qualche frequentazione con i francesi. I primi tre/quattro anni ho frequentato soprattutto italiani. Poi le cose sono cambiate, ma resta uno scoglio avere delle vere amicizie francesi. E sentendo un po' in giro è un problema molto diffuso. Comunque la mia piccola comunità di amici italiani me la tengo stretta. Se non avessi loro non credo riuscirei a vivere qui.

RF: Da quello che ho letto su di voi ho l'impressione che per Federico sia andata diversamente...

Federico: Il mio caso è un po' particolare perché il mio primo lavoro a Parigi è stato nella redazione di "Cafébabel", un sito internet in sei lingue con sei redattori provenienti ciascuno da un Paese diverso.

Quindi diciamo che non ho vissuto proprio nel "ghetto" italiano – che ovviamente esiste – ma nel "ghetto" un po' più ampio degli "expat". Mi è capitato anche di lavorare con dei francesi e l'esperienza non è stata molto positiva. Ho l'impressione che loro facciano molta differenza tra le relazioni professionali e quelle private, per cui è molto difficile fare davvero amicizia con un francese conosciuto in ufficio. In più danno l'impressione di essere molto professionali (sottolineo: l'impressione) per cui concedono pochissimi momenti al "cazzeggio". E questa attitudine, nel mio caso, non è per niente fruttuosa al livello delle relazioni interpersonali.

RF: Qui a Monaco credo che da questo punto di vista la differenza si apprezzi a seconda del contesto lavorativo, nel senso che da un'azienda all'altra ci può essere una grossa differenza in termini di integrazione ed inclusione. Vale comunque anche qui quanto detto da Federico rispetto ai contesti più internazionali. Cambiamo argomento: vivendo in Germania ho potuto sfatare alcuni miti sull'eccellenza teutonica e al contrario apprezzare cose dell'Italia che prima davo per scontate. Cosa vi ha insegnato la vita in Francia? Questa esperienza ha cambiato il vostro modo di vedere l'Italia?

Svevo: Sette anni a Parigi hanno cambiato radicalmente la mia visione dell'Italia e, in particolare, di Roma, la mia città. Ne conosco molto meglio i limiti e i difetti, ma so riconoscere bene i pregi che invece prima ignoravo e che ignorano molti italiani/romani che non sono mai stati fuori. Ora rientrare a Roma è

continua a pag. 14

da pag. 13

sempre un piacere perché so godere delle tante cose che può offrirmi e che non trovo a Parigi. Fare una lunga esperienza all'estero è qualcosa che consiglio caldamente a tutti gli italiani. Penso possa essere un modo per imparare effettivamente come migliorare il nostro Paese. Invece le qualità che riconosco a Parigi, tante, sono quelle che più o meno già conoscevo e immaginavo prima di venirci. Insomma, l'efficienza del nord, sarà un cliché, ma come la maggior parte di questi è molto vicino alla verità.

RF: Concordo su gran parte dei punti. Tu Federico ti trovi d'accordo? Vedi l'Italia in modo diverso?

Federico: Inevitabilmente quando vivi all'estero il tuo punto di vista sul Paese che hai lasciato (il tuo) e quello in cui hai scelto di trasferirti cambia. Da appassionato della Francia con il tempo ho scoperto dei punti deboli (il clima, il cibo, alcune sfumature culturali dei francesi) che non mi aspettavo; nello stesso tempo, ho imparato ad apprezzare alcune doti degli italiani e i molti pregi del nostro Paese. Credo che sia un fenomeno abbastanza comune: l'erba del vicino è sempre più verde. In realtà dipende solo da te, da dove decidi di mettere l'accento.

Parliamo del ritorno in Italia per le ferie. Ho letto in una vostra precedente intervista che anche voi, come me, condividete la voglia di Italia quando siete all'estero e quella dell'estero quando siete in Italia. Vi chiedo di passare sul piano delle sensazioni e di dirmi, così, di getto, un odore che associate all'arrivo in Italia e uno che associate al ritorno in Francia.

Svevo: Se devo parlare di odore direi quello di casa di mia madre a Roma. Ma più che un odore, quando

scendo dall'aereo a Roma quello che sento e vedo è il sole caldo e luminoso. Ecco per me la prima sensazione che associo a Roma è questa legata al sole, e poi tutti i diversi colori dei palazzi di Roma. Di conseguenza, senza voler esser per forza troppo critico però, quello che invece associo subito a Parigi è il grigio del suo cielo e dei suoi palazzi.

RF: Beh, sul sole mi trovi decisamente d'accordo: lo trovo sempre lì ad aspettarmi passato il passo del Brennero e provo veramente la sensazione di un caldo abbraccio. Mi chiedo cosa pensi al riguardo Federico, che proviene da una regione diversa...

Federico: Io vengo da una cittadina di mare, per cui è ovvio che la cosa che mi manca di più e la prima cosa che sento quando torno a casa è l'odore del mare. A questo se ne aggiunge un altro, che mi fa tanta nostalgia: l'odore dei piatti cucinati nelle case a mezzogiorno, che percepisci camminando in primavera e in estate quando le finestre sono aperte. Parlare di odori a Parigi – così come in una qualunque altra metropoli – è difficile. Non dirò che sento l'odore dello smog perché è scontato e forse anche un po' falso. Spesso è l'odore della pioggia (purtroppo) oppure, direi, l'odore del burro quando si passa davanti alle "boulangerie". E poi, siccome ho tanti ricordi belli a Parigi, c'è un odore indescrivibile che potrei chiamare odore della nostalgia.

RF: Ci sono rimasti ancora pochi minuti e vorrei utilizzarli per proporvi un piccolo gioco. Avete fra le mani la "Lampada di Aladino", potete esprimere un desiderio a testa per il vostro futuro. Cosa vorreste?

Svevo: Do la stessa risposta che avrei dato da bambino: il mio de-

siderio da esprimere ed esaudire è di averne almeno altri dieci.

RF: Hai preso la lampada alla sprovvista! Ma ti auguriamo di cuore di realizzarli tutti, non importa quanti siano. Federico, hai avuto un po' di tempo per pensarci, ora tocca a te...

Federico: Oddio, questo genere di domande mi mette sempre un po' in difficoltà perché ne avrei tanti di desideri (per fortuna) e sceglierne uno significherebbe sottovalutare gli altri, che invece sarebbero altrettanto importanti. Ma se proprio devo scegliere vado sul sicuro. Visto che il mio sogno è sempre stato quello di fare lo scrittore, direi: pubblicare il mio primo romanzo e poter vivere di scrittura.

RF: Un desiderio non scontato di questi tempi e direi non a caso un po' "bohémienne".

Ragazzi, il tempo è volato e siamo ai saluti. Vi auguriamo davvero che i vostri progetti trovino lo spazio che meritano e ci auguriamo di mantenere i contatti. Chissà, magari nel futuro dei *Ritals* vedremo una puntata speciale in trasferta dai cugini di Monaco di Baviera. In bocca al lupo e a presto!

(intervista a cura di Laura Angelini)

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Palermo e l'impegno di Addiopizzo

Il movimento Addiopizzo nasce 12 anni fa da un'iniziativa spontanea di alcuni giovani palermitani alla ricerca di una prospettiva dopo la laurea. Il desiderio di aprire insieme un pub è forte, ma il pensiero del pizzo da pagare al mafioso di turno fa crollare il loro entusiasmo. Il senso della realtà prevale e blocca ogni loro attività, ma la loro rabbia si fa parola: pochi giorni dopo affiggono sui muri della città di Palermo migliaia di annunci in stile funerario con la scritta "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Nessuno di loro può immaginare che la loro idea, grande come lo sono le cose semplici, avrebbe trovato terra fertile nella sensibilità di mass-media, autorità e gente comune, stanca di subire nel silenzio e nella paura, e che avrebbe trovato l'adesione di alcuni imprenditori che non avevano mai pagato il pizzo, oltre all'entusiasmo di persone come Pina Grassi, moglie dell'imprenditore Libero Grassi, ucciso nel 1991 per aver detto no al pizzo con una lettera aperta pubblicata sul *Giornale di Sicilia*. Nasceva così Addiopizzo e la sua etica del consumo critico al motto di "Io pago chi non paga": liste dei negozi sostenitori di Addiopizzo vengono pubblicate e distribuite in tutta la città e a poco a poco le liste si fanno più lunghe. Per qualsiasi tipo di acquisto è possibile oggi consultare la homepage di **addiopizzo.org** e andare alla voce desiderata, da supermercati a negozi di auto e agenzie di viaggio. Gli imprenditori che aderiscono non sono soltanto a Palermo, ma in tutta la Sicilia.

Nelle mie frequenti visite alla mia città sto sempre più attenta a preferire i locali antiracket e dunque è immancabile almeno una cena a *Il Mirto e la Rosa*, noto ristorante del centro palermitano. I proprietari, Aldo e Antonella, sono stati tra i

primi ad aderire al movimento di Addiopizzo. Da loro è sempre un piacere mangiare, con loro è sempre un piacere chiacchierare.

Come si concretizza il vostro impegno antimafia?

L'impegno più grande è anche il più semplice: rompere il circuito dell'acquiescenza, prima nella tua attività lavorativa, poi con l'impegno sociale. Diventano importanti i tuoi fornitori e le tue realizzazioni. Se un'azienda è chiacchierata non diverrà un nostro fornitore. Fare della nostra iscrizione ad Addiopizzo e a Libero Futuro, l'associazione antiracket, un biglietto da visita per i clienti che sanno dove stanno consumando, per gli aderenti alla mafia cui facciamo sapere, senza paura, che noi non cederemo a nessuna richiesta e per i cittadini che vedono non solo attraverso dibattiti, ma dalla strada, che la resistenza è possibile, che la liberazione non è un miraggio, che più aumenta la consapevolezza più rapidamente si dissolverà il clima di paura che ha tenuto una terra gioiosa immersa nel timore e nell'incertezza.

Che cos'è lo "sconto etico"?

Lo sconto etico è una riduzione sul prezzo di acquisto di una consumazione o di un prodotto nel circuito aderente alla rete, che invece di trasformarsi in un risparmio per l'acquirente, va a costituire un fondo da impiegare per opere sociali nelle aree più degradate della città.

Il vostro impegno non si esaurisce con Addiopizzo. Antonella, tu sei nel direttivo di Libero Futuro. Ci dici di cosa vi occupate?

Dopo Addiopizzo e il suo salutare arrivo, che ha sgombrato molti timori e fornito una luce a quanti si ribellavano in silenzio, Libero Futuro è stata la prima associazione antiracket costituita a Palermo e una delle prime in Sicilia. Avviate le denunce

alla richiesta di pizzo, occorre organizzare gli imprenditori vessati dal racket. Libero Futuro associa sia i denunciatori, cioè coloro che dopo aver pagato hanno trovato la forza di denunciare, sia coloro che non avendo mai pagato possono aiutarli nel loro percorso. Oggi, con sempre maggiore frequenza, nei tribunali gli imprenditori puntano il dito senza timore contro sospetti estorsori. Sanno che l'associazione li assiste e non li lascerà soli.

Vi sembra che sia cambiato qualcosa negli ultimi anni? Imprenditori che dicono apertamente no al racket, cosa impensabile fino a pochi anni fa.

Sì, di sicuro assistiamo a una rivoluzione i cui effetti si vedranno nei prossimi anni. Dove prima dominava la paura, il senso di ineluttabilità, la convinzione che la mafia non sarebbe mai stata sconfitta, adesso ha preso corpo, non solo tra gli impegnati ma anche tra la gente comune, la percezione che liberarsi è prima di tutto lotta interiore. La convinzione di non essere soli, di non essere possibile preda dei barbari mafiosi, ma cittadini consapevoli che per quel fenomeno, che da tanti decenni, come un cancro, ha divorato le speranze e la vita dei siciliani, è stata trovata la cura giusta.

Una nuova primavera a Palermo?

La società è piena di nuove gemme, sono le gemme che nel tempo fioriranno, sono fiori di libertà, di speranza, orgoglio di popolo che contaminano i settori ancora immersi nel buio della solitudine e della paura. E anche se la strada da fare è ancora tanta, il percorso è irreversibile.

Eppure le statistiche dicono che ancora l'80 per cento degli imprenditori siciliani paga il pizzo.

continua a pag. 16

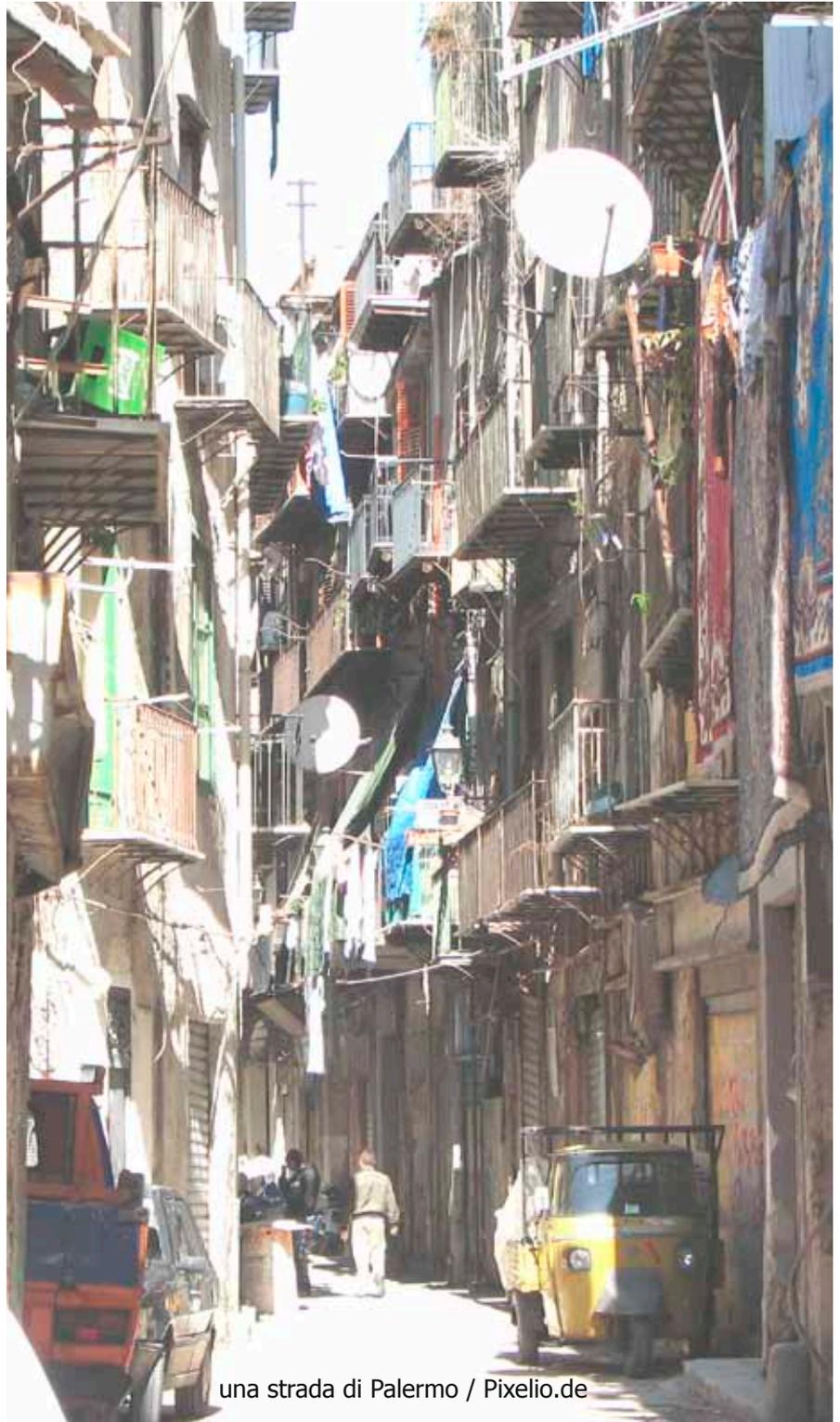
da pag. 15

Molti hanno pagato per quieto vivere, anzi nel passato in tanti pagavano per non essere disturbati, stipulavano una polizza del quieto vivere. Oggi l'imprenditore che subisce la richiesta di pizzo, la vede non come un atto dovuto da tramandare da padre in figlio, ma come quello che realmente è, una vessazione, un sopruso, un'appropriazione del frutto del proprio lavoro. Sembra una considerazione semplice, ma il sistema schiavistico è caduto quando i figli degli schiavi hanno capito che nel loro futuro non dovevano per forza esserci catene.

Aldo, tu scrivi romanzi ambientati a Palermo: è una Palermo realistica o idealizzata?

Una Palermo molto realista. I problemi siciliani, l'arretratezza, lo sperpero delle risorse, i favoritismi, le inefficienze non sono solo conseguenze della presenza della mafia, ma anche di una classe politica, burocratica, professionale spesso piegata ai metodi che a parole sostiene di voler combattere. Se il burocrate chiamato ad amministrare un bene sequestrato ai mafiosi, invece di amministrarlo nell'interesse sociale, lo dirige per arricchire se stesso e propri congiunti, quella è una nuova forma di mafia. Se il politico resta indifferente ai miliardi di euro sperperati per opere realizzate e poi abbandonate, quello è un atteggiamento mafioso. Detto questo, parliamo degli anticorpi. Si stanno diffondendo, sono colonie ancora non fortissime, ma sono agguerrite e non si lasciano intimidire. Non avversano soltanto la mafia tradizionale, ma anche decine di piccole e pericolose mafie dell'indifferenza.

A scrittura ultimata apprendo della scomparsa di Pina Grassi e mi unisco al dispiacere dei palermitani per la perdita di una donna che con il suo impegno ha fatto fare un grande passo avanti nella lotta contro il racket. (Rossella Sorce)



una strada di Palermo / Pixelio.de

Almeno non chiediamoci "perché"

Si legge su diverse fonti qualificate come *Il Quotidiano* e *Avvenire* che l'Italia e la Spagna non attirano più i flussi migratori. È la Germania, dall'economia robusta, la tappa principe per gli immigrati, anche secondo dati Ocse (rapporto SOPEMI Italia 2012/13).

Rispetto al periodo pre-crisi, i flussi d'ingresso di nuovi lavoratori sono molto diminuiti: nel 2013 i visti rilasciati per soggiorni superiori a 90 giorni sono stati 169.055. Attualmente a far crescere la popolazione immigrata sono soprattutto gli ingressi per ricongiungimento familiare (76.164) e le nuove nascite (77.705 a fronte di 5.870 decessi). Il dossier registra un calo delle persone non autorizzate che sono state intercettate alle frontiere italiane (7.713), degli stranieri rimpatriati (8.769) e di quelli intimati di espulsione ma che non hanno ottemperato (13.529), per un totale di circa 30mila individui, in costante diminuzione dal 2006 quando erano stati 124.381. Meno irregolari, dunque.

Da cosa si fugge? Sempre da guerre, fame, disoccupazione. Dunque la risoluzione è semplice: evitiamo, conteniamo, eliminiamo le cause e non avremo le note conseguenze perché, come disse un docente di Economia all'Università di Cartagena, "i migranti fanno la stessa strada dei beni loro sottratti". Quindi se l'Occidente toglie o permette che sia tolto, l'Occidente ne dovrà rispondere, prima o poi. A noi sembra più prima che poi.

Dopo la guerra fredda l'Occidente, la NATO e l'UE hanno perso ogni autorevolezza nella questione balcanica, oggi tutta in mano agli USA, nonostante la generosa posizione della Germania, bisogna dire, specie nel '90, dopo la caduta del muro, intenta alla revisione del trattato di Potsdam con Francia e Inghilterra firmatarie,

oltre a USA e URSS.

Perché interessa la questione dei Balcani agli USA? Perché oggi la Cina è l'unico vero impero in concorrenza e in guerra tecnologica con gli USA, e come sempre gli avversari si scontrano altrove. Finché l'Europa non risolverà la questione balcanica non ci sarà mai un'Europa Unita, e se non ci sarà, il problema migratorio aumenterà e sarà un problema endemico. Finché non ci sarà una UE reale, con principi etici, economici, politici e amministrativi condivisi, non avremo peso effettivo negli scenari internazionali, specie se ci sarà un'America repubblicana che non sente che se stessa.

Martiin Caparròs in *La Fame*, un libro la cui lettura dovrebbe essere obbligatoria in tutte le scuole superiori dell'Occidente e pure in diversi parlamenti europei, attraversa tre continenti e dieci Paesi per dirci di provare vergogna per l'abilità che abbiamo di trarre profitto dai problemi che contribuiamo a creare nel mondo, e delle conseguenze di cui poi ci lamentiamo. Abbiamo diffuso il binomio fame/ carestia quando non è così. Non è il cibo che manca, manca la distribuzione. I Paesi avanzati devono distruggere il cibo per mantenere il prezzo di mercato, i Paesi occidentali producono tanti di quei rifiuti da creare isole galleggianti di rifiuti o pozzi orridi e contaminati in terre lontane e dai nomi esotici. Mandiamo i nostri cambi di stagione, gli abiti dei nostri morti, le nostre morte automobili, televisioni, computer morti, tutto il nostro *fuori moda* e ci alleggeriamo così le coscienze, sin dai tempi dei Romani, che ci insegnarono il sistema dell'assistenzialismo clientelare. E ancora funziona. Abbiamo divulgato che "tanto sono governi corrotti e totalitari". Non è così. Nei Paesi visitati da Caparròs c'erano state elezioni

democratiche da tre mesi a tre anni prima, tranne in Madagascar.

Il problema è sì la corruzione, ma come pratica, e con cui noi stessi facciamo *land grabbing*, specie dal 2007/2008, con il monopolio dei grani, con l'interramento di rifiuti tossici. I Paesi oggetto di accaparramenti non traggono che benefici momentanei e concentrati nelle mani di pochi; le conseguenze a breve saranno catastrofiche perché sono investimenti utili solo a chi li fa, a chi depaupera ulteriormente popolazioni già in stato di miseria. Ora perderanno acqua e semi e terra. Poi non chiediamoci dove andranno, non chiediamoci perché non arrivano con i documenti e le generalità correttamente declinate nella nostra lingua e con abiti fantasiosi, magari sporchi.

Nel 1729 si arrivò con J. Swift in *Una modesta proposta*, una satira tra le più note, a proporre, per ridurre la fame in Irlanda, di mangiare gli affamati (pg. 101 in *La Fame*). Non abbiamo prove che il progetto fu attuato, ma sappiamo che cinquanta anni dopo, il *popolo degli affamati* garantì la rivoluzione francese e Louis Blanc nella sua *Storia della Rivoluzione Francese* scrive: "Chi potrà mai narrare la disperazione di una madre che tiene sulle ginocchia la testa del figlio morto di fame?" (ivi, pg. 102). Tagliare la testa a chi aveva la colpa di quella fame, fu ristabilire l'ordine naturale. Cominciò una rivoluzione che dura ancora: temiamo i nostri migranti di oggi perché siamo noi la causa della loro fame e sappiamo che avrebbero, per ordine naturale, diritto alla nostra testa, che sfrutta la loro fame oltre a crearla, anche quando ne facciamo oggetto di carità. A loro non spetta "ciò che ci avanza", a loro spetta

continua a pag. 18

da pag. 17

quello che spetta a noi.

Se la Francia ha legiferato riguardo agli sprechi, asserendo che vanno quotidianamente recuperati e distribuiti, così sta per fare l'Italia, e forse siamo all'inizio di una elementare consapevolezza. "Quindi non è una fatalità. Un bambino che muore di fame è un bambino assassinato", scrisse in *Destruction Massive*, l'ex relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto dell'alimentazione Jean Ziegler, e forse lo stiamo comprendendo. Questo nell'orizzonte prossimo, meno in quello più distante. "Non si donano pesci, si insegna a pescare", diceva il nostro sindaco Giorgio La Pira, padre costituente e docente Universitario: tanti allievi, tante discussioni di lauree sul suo operato, nessuno che sia stato capace di ripetere la sua azione umana, vasta e realmente integrante, di rispetto e dignità alla persona, ogni persona. L'uomo dai calzini bianchi, piccoletto quasi da passare inosservato, si fece ascoltare in Russia e in Vietnam. Oggi Paesi forti nascondono, come bambini che giocano a nascondino, i loro rifiuti tossici in Paesi da favola: il Madagascar è un Paese, ma anche un noto cartoon. Quel veleno è già nel nostro piatto, anche se "nessuno di questi villaggi compare su Googlemaps: non fanno parte dell'immagine globale" (*La Fame*, pg. 632). Ma non sarà sufficiente nascondere a Googlemaps.

"Cosa ci stanno a fare, anche la pittura, e la scultura, e l'architettura, e le arti minori, [...] e lo stesso Sartre, in un mondo che ha fame?", Alberto Arbasino, *Parigi o cara*

(Lorella Rotondi)

Due esempi recenti della profonda solidarietà cubana

La solidarietà cubana, vissuta con vera gratuità, ossia libera da interessi, è veramente commovente e aiuta a comprendere il valore profondo di questa scelta. Di seguito sono riportati due esempi di solidarietà avvenuti nell'aprile del 2016. Il primo è in relazione alla tragedia avvenuta in America del Sud, quando la sera di sabato 16 aprile si è verificato un fortissimo terremoto in Ecuador che ha causato la morte di quasi 600 persone, ne ha ferite più di 5000 ed ha danneggiato gravemente un grande numero di edifici. Da due anni in questo Paese offrono assistenza a persone inferme più di 700 cubani, tre dei quali sono morti a causa del terremoto. Il giorno seguente a questa catastrofe sono partiti in aereo verso l'Ecuador 53 esperti sanitari cubani per offrire un aiuto concreto. Si sono visti sorridenti, alla partenza dall'aeroporto di Cuba, mentre esprimevano così la gioia di poter offrire solidarietà reale e tangibile ai sofferenti, superando con coraggio e serenità i gravi pericoli che avrebbero potuto incontrare per possibili nuovi movimenti tellurici. Il Presidente ecuadoriano Correa, impegnato ad aiutare i terremotati con tutti i mezzi possibili, ha affermato che Cuba è campionessa di solidarietà, sottolineando l'infinita gratitudine del suo popolo a questa nazione. Si può quindi senza alcun dubbio esprimere la convinzione che l'aiuto di Cuba agli ecuadoriani è un segno tangibile di amore gratuito.

Il secondo esempio, molto differente dal primo, ma anche questo di grande valore, lo abbiamo visto io stesso e la cara compagna

della vita Gabriella nella "Città Scolastica Camilo Cienfuegos", ubicata nella Provincia Granma della zona orientale di Cuba, dove studiano circa 3000 studenti tra i 5 e i 18 anni di età e dove si trova anche una "Scuola speciale" per ragazzi affetti da gravi problemi fisici e a volte psichici. Il primo aprile si è svolta una festa nella grande biblioteca di questa città, animata dagli studenti con balli, canzoni, poesie e racconti. È stata meravigliosa la partecipazione delle ragazze e dei ragazzi della "Scuola speciale", accompagnati da persone esperte che li sanno trattare con una dolcezza incredibile, così da farli sentire del tutto a proprio agio. A loro è stata data la priorità e sono riusciti a realizzare uno spettacolo di una bellezza commovente, aiutandosi fra loro con un affetto unico. Una ragazza di 14 anni, che non riesce quasi a camminare, dopo aver cantato con entusiasmo, è riuscita a danzare, sempre sorridendo e con un'agilità inimmaginabile, aiutata da un maestro di musica della scuola, e ha ricevuto applausi a non finire. È stato veramente un primo aprile che Gabriella ed io non dimenticheremo e che rimarrà sempre vivo nel nostro cuore. Penso sia importante rendersi conto che nei Paesi europei dove viviamo viene frequentemente diffusa la mentalità capitalista, che può corrompere quando pone l'accento sugli interessi personali, con il pericolo di non impegnarsi sufficientemente per ridurre la povertà e per mettersi in cammino in direzione di un mondo giusto e solidale. (Enrico Turrini)



Intervista ad Ester Cecere, scrittrice di poesia e narrativa

Foto: Cfalk / Pixelio.de

È un mattino d'estate. In un paesino di Puglia, nel sud dell'Italia, dove il sole fa sentire il suo calore già dalle prime ore del giorno. Sono in attesa di una poetessa e narratrice che per la prima volta ho la possibilità di conoscere personalmente.

Dalla pienezza delle sue opere nascono *Fragile. Maneggiare con cura (poesia)* e *Istantanee di vita (narrativa)*.

Mi aspettavo di incontrare una donna di corporatura imponente e quasi autoritaria. Ecco invece che da una vettura utilitaria, accompagnata da un uomo discreto e scrutatore, esce Ester Cecere, con fare femminile e riflessivo, un fisico minuto e delicato che svela il carisma di una grande donna. Inizia così il nostro incontro sotto il cielo azzurro dell'Alto Salento:

Buongiorno Ester. Raccontami un po' di te.

Sono sposata ed ho due figli. Sono ricercatrice al Consiglio Nazionale delle Ricerche da circa 30 anni. Amo svisceratamente il mare e la lettura. Il mare però detiene il primo posto.

Dove, quando e come nasce Ester Cecere scrittrice?

Dove nasce: la scrittrice che è in

me nasce tra il mar Mediterraneo e la terra di Puglia.

Quando nasce: in tenera età avverto già il desiderio di esporre per iscritto i miei pensieri, le mie riflessioni. Tutto ciò accade insieme a mio nonno, che inizialmente ha trascritto i miei primi pensieri, fiabe e racconti. Poi ho iniziato con le poesie e da quel momento non ho mai più smesso.

Il mio primo libro di poesie dal titolo *Burrasche e brezze* è stato pubblicato nel 2010 da Il Filo editore. Non ha un andamento temporale.

Nel 2012 esce *Come foglie in autunno* e successivamente *Fragile. Maneggiare con cura*

Come nasce: poeti si nasce, non si diventa. Sono doni congeniti.

Cosa ti ha portato a dedicare il tuo talento alla poesia? E qui faccio riferimento a *Fragile. Maneggiare con cura*.

La poesia si impone. Hai un'emozione, qualcosa che ti colpisce e ti resta dentro. Quindi scrivo ciò che mi colpisce, su qualsiasi cosa trovo, oppure scrivo dopo un po' di tempo, soprattutto se le emozioni sono troppo forti. Esse hanno bisogno di decantare, di riposare. Nel mio silenzio ritrovo quelle emozioni decantate che mi permettono di scrivere dopo aver

elaborato l'emozione stessa.

Cosa lega la tua vena poetica alla narrativa? Per esempio in *Istantanee di vita*. Perché questo cambiamento?

Esprimersi tramite la narrazione è completamente diverso dall'esprimersi in poesia. In poesia c'è molto *non detto*, si lascia molto spazio all'interpretazione del lettore. Ad un certo punto della mia vita, ho sentito l'esigenza di *comunicare* in maniera più esplicita e di concedermi un po' più di spazio; così sono nati i racconti brevi pubblicati in *Istantanee di vita*. Sono racconti d'impronta realistica che prendono spunto da eventi realmente accaduti. Forse potrebbero sembrare banali, ma in realtà non lo sono poiché offrono spunti di riflessione che ci inducono a ricevere degli insegnamenti di vita. Ho avuto il coraggio di riportare su carta momenti realmente vissuti da me stessa e dai miei amici.

Perché hai scritto racconti brevi?

A questa domanda solitamente rispondo scherzando: "Perché non ho il tempo di scriverli lunghi". In realtà, questo è vero solo in parte. Il genere letterario del "racconto breve" si è sviluppato in Italia fra il

continua a pag. 20

da pag. 19

XIII ed il XIV secolo con Boccaccio e ha conosciuto periodi di alti e bassi per quanto riguarda il gradimento da parte dei lettori. Personalmente, amo questo genere letterario, perché, come autore, mi consente di "trasmettere il messaggio" più rapidamente di quanto potrei fare con un romanzo; inoltre, esso esalta la mia capacità di sintesi. Come lettore, poi, ritengo che il racconto breve sia adeguato allo stile frenetico di vita che oggi conduciamo. La lettura di un romanzo richiede continuità, altrimenti non se ne apprezza la bellezza. Un racconto breve, invece, può essere letto per intero durante l'attesa dal medico, all'aeroporto prima di imbarcarsi, nella metropolitana, ecc. La mia raccolta di racconti, *Istantanee di vita*, ha avuto un buon riscontro non solo di critica ma anche di pubblico, è molto venduta, il che mi sta dando molta soddisfazione e, probabilmente, conferma la mia opinione.

La tua penultima opera infatti è composta da una serie di racconti dove si narra di rapporti affettivi. Natura da scoprire. C'è un messaggio particolare che desideri comunicare al pubblico?

Sì. La condivisione. Credo profondamente nel potere della condivisione. Così come nel desiderio di voler leggere per ritrovarsi in ciò che leggiamo. Inoltre, in riferimento ai racconti a carattere ecologico, il messaggio che vorrei trasferire è che noi uomini di questa era abbiamo una grande responsabilità nei confronti delle nuove generazioni. In realtà questo mondo lo abbiamo preso in prestito dai nostri figli, non lo abbiamo ereditato. Tutto ciò che danneggiamo o miglioriamo apparterrà alle prossime generazioni. Ai nostri figli che non sono

responsabili delle nostre azioni. In definitiva è a loro che dovremo restituirlo.

Hai vinto diversi premi letterari. Quale di questi ha gratificato di più la tua anima? E perché?

Quello che forse ha gratificato di più la mia anima è il concorso 88.88 organizzato dall'associazione culturale *Yowras Association Jung*, vinto grazie ad un racconto inedito dal titolo "Le grida dei gabbiani". Il premio mi è stato conferito da una giuria di Torino. Una giuria settentrionale che ha compreso perfettamente lo stato d'animo del meridione o meglio, di quella che è oggi definita la terra della speranza: Lampedusa. Terra di migranti, di migrazione e quindi di internazionalità. Una giuria settentrionale che ha premiato una "terrona". È stata una vera soddisfazione. Per me quindi ha significato molto in qualità di autrice meridionale essere premiata per un racconto ambientato ancora più a sud della mia città natale.

Quali sono i tuoi progetti futuri in ambito letterario?

Una silloge di poesie sociali a largo aspetto: femminicidio, migranti, omosessualità.

Perché ancora una volta poesia?

La poesia è un'emozione che necessariamente deve esprimersi e si deve riuscire a comunicarla. Il verso, la poesia è il vettore di un'emozione. Se questa emozione raggiunge il lettore il poeta ha raggiunto la sua meta ed io la mia.

Termina così un'intervista d'estate che lascia la scia di un raggio di sole che scalda, ma non brucia. Grazie Ester!

(intervista a cura di Rosanna Lanzillotti)



Volete saperne di più su **rinascita e.V.**?
visitare il nostro sito

www.rinascita.de

oppure telefonate allo **089/36 75 84**

rinascita e.V. ha un **nuovo conto corrente:**

Kt. Nr. 8219144400
BLZ 43060967
GLS Bank Bochum
IBAN: DE 27
430609678219144400
BIC: GENODEM1GLS

La vitamina D e le sue risorse

È arrivata l'estate e con lei la voglia di stare all'aperto, di sdraiarsi al sole e di abbronzarsi. Preso con criterio e senza sottovalutare i danni che un'esposizione eccessiva ai raggi UV può produrre alla salute e agli effetti nell'interazione della struttura cutanea, il sole apporta numerosi benefici all'organismo e alla psiche. I raggi UV stimolano il rilascio di endorfine e di serotonina, antidepressivi naturali prodotti dal nostro organismo. Infatti, nelle giornate di sole, ci sentiamo di umore migliore, tanto che esiste perfino un disturbo chiamato *Season affective disorder*, SAD, che cagiona sintomi depressivi durante i mesi con un minor numero di ore di luce solare. Ma il sole svolge soprattutto un ruolo determinante nella sintesi della vitamina D, vitamina essenziale per fissare il calcio nelle ossa.

È importante ribadire che gli elementi indispensabili per la struttura ossea sono due; da un lato il calcio – la componente principale della sostanza ossea –, dall'altro la vitamina D, senza la quale, appunto, l'organismo non è in grado di assorbire una quantità di calcio sufficiente.

Nel bambino e nell'adolescente la vitamina D ha un impatto positivo sui processi di acquisizione della massa ossea. Esso raggiunge il suo livello più alto intorno ai 20 anni. Tanto maggiore ne è il grado, tanto minore la probabilità di andare incontro all'osteoporosi nelle età successive della vita, soprattutto dopo la menopausa. Dal 50esimo anno di età è dunque necessario coprire il fabbisogno giornaliero di vitamina D per evitarne una carenza precoce.

Con l'avanzare dell'età, il fabbisogno di vitamina D aumenta a causa del rallentamento del processo

di sintesi e anche del fatto che le persone più anziane tendono ad evitare la luce solare e, durante le stagioni fredde, ad esporsi all'aria aperta.

La vitamina D può essere assunta anche con l'alimentazione, ma i cibi che la contengono non sono molti. Ricchi di vitamina D sono gli oli di fegato di pesce (soprattutto di merluzzo), i pesci di acqua salata (sardine, salmoni, aringhe, sgombri) e il tuorlo d'uovo. Anche i latticini, il burro e la carne la contengono, ma in quantità più modeste.

Il numero delle persone che presentano una carenza di vitamina D è molto elevato: per esempio, in Germania, in inverno, raggiunge circa il 90 per cento. Di conseguenza si sviluppano patologie di diverso tipo. Da ricerche ed esperimenti eseguiti da scienziati in varie parti del mondo, è risultato infatti che, per funzionare, tutte le cellule del corpo necessitano di questa sostanza e non solo quelle ossee. È stato decisamente appurato che una carenza di vitamina D può comportare una minore forza muscolare, un indebolimento del sistema immunitario, l'innalzamento della pressione arteriosa con conseguente predisposizione all'infarto del miocardio e all'ictus cerebrale, nonché un maggior rischio di cancro al colon e al seno.

Un apporto adeguato di vitamina D, invece, aiuta a prevenire l'osteoporosi – che può avere effetti molto invalidanti come la frattura del collo del femore –, riduce il rischio di diabete mellito 1, diminuisce significativamente l'incidenza di infezioni respiratorie e otorinolaringoiatriche, e consente di vivere più a lungo e in miglior modo.

In estate, generalmente, bastano 10 minuti di esposizione al sole caldo per coprire il fabbisogno



giornaliero di vitamina D. In inverno, invece, la luce del sole non ha abbastanza forza da stimolare la produzione di questa vitamina nel corpo e neppure un'alimentazione equilibrata può coprirne il fabbisogno. In questo caso, si può ricorrere ad integratori sotto forma di compresse, gocce, effervescenti o come polvere istantanea, contenenti sia calcio, sia vitamina D, ideali soprattutto per gli anziani e/o i degenti in ricoveri od ospedali, oppure in caso di soggiorni prolungati in ambienti chiusi.

La vitamina D è liposolubile. Esiste pertanto un rischio di accumulo, per quanto il pericolo sia trascurabile. Bisogna quindi seguire le indicazioni dei professionisti e non moltiplicare le fonti di questa vitamina. Ecco perché sarebbe necessario sottoporsi ad esami del sangue e lasciare che sia il medico a decidere la dose individuale necessaria. (Sandra Galli)



Le donne e la difficoltà di sentirsi soggetto

Riflessione libera sull'intervista a Laura Morante durante la trasmissione Otto e mezzo del 6 gennaio 2016 (www.youtube.com/watch?v=dsb1MqjRo64)

Disegni di Valentina Fazio

Io sono single da vari anni e sempre più spesso mi sento dire, da parte di donne, frasi del tipo "Vedrai che prima o poi troverai qualcuno", "Una come te non resta da sola".

Ho sempre accolto con fastidio queste (non so nemmeno come chiamarle) osservazioni, perché io sto benissimo da single, anche se, a forza di sentirmi dire cose del genere ho pensato anche io a volte che mi servisse un uomo.

Come vogliamo chiamarle? "Esortazioni a non perdere la speranza"? "Consolazioni in attesa di un tempo migliore"? Non riesco bene a focalizzare il motivo del mio disturbo. Ma l'intervista a Laura Morante mi ha aiutata a capire: mi si esortava a rimanere oggetto, mentre io volevo essere soggetto. Mi si esortava a definirmi non in base a me stessa, ma in base ad un ruolo di dipendenza predefinito dalla società. Laura Morante dice che c'è bisogno di un nuovo femminismo ed io sono completamente d'accordo con lei. Le donne devono diventare soggetto di se stesse e non permettere più di essere considerate come oggetto da uomini, o da altre donne, in tutti gli ambiti.

L'ambito più serio è ovviamente quello della violenza. Che non è solo la donna uccisa dall'ex compagno, magari bruciata viva o ammazzata di botte, su cui, pare, siamo tutti d'accordo che non si debba fare. Violenza è anche la tastatina in autobus, la presa in giro al lavoro, la costrizione a restare a casa

con i bambini (perdendolo, il lavoro), la pretesa che certi mestieri non siano da donna, il corpo delle donne in mostra, e molto altro.

Cominciamo con la tastatina, la mano morta, e se riuscirò tratterò gli altri argomenti nei prossimi numeri.

Qualche mese fa, in occasione dei fatti di Colonia, ho letto un articolo della giornalista Gaia Manco dal titolo "Per le strade di Colonia", che paragonava le aggressioni della notte di capodanno a Colonia alle mille piccole invisibili aggressioni che le donne subiscono continuamente. L'autrice fa una lista di quelle subite da lei in prima persona e di cui si ricorda. Nonostante la scala diversa, l'autrice le paragona direttamente a quelle di Colonia, e fa bene, a mio parere, perché la matrice è sempre la stessa. La Manco scrive: "Per eliminarle bisogna eliminare la radice ribadendo un concetto che fa piangere a dover ripetere: le donne non sono a disposizione degli uomini".

Il concetto è semplicissimo e a parole siamo tutti d'accordo. Ma la mano morta continua ad agire, e uomini e donne (!) continuano a riderci sopra, segno che non è percepita poi come una cosa tanto grave. In fondo non è altro che la dimostrazione che gli piaci, no? Che ti vuole, no? Che ti ama, no? Ma cosa vuoi di più dalla vita se non una sfilza di uomini che ti desiderano e cercano di averti?

Piccolo paragone scemo ma calzante: non credo che quell'uomo dalla mano

morta eterosessuale la prenderebbe a ridere se un uomo gay gli infilasse la sua mano omosessuale dove so io perché lo trova attraente e lo desidera. La immaginiamo tutti la reazione dell'agredito: prenderebbe il gay a parolacce o a pugni. Invece dalla donna pretende che non se la prenda tanto, anzi che ne sia addirittura lusingata. Cosa succederebbe se il gay bruciasse vivo l'ex ragazzo? Diremmo che i gay hanno qualcosa che non funziona nella testa. Ecco. Ma perché non lo diciamo degli uomini?

Ammettiamolo: questi fatti hanno una natura sessista, cioè di uno specifico sesso contro l'altro. Il sesso femminile deve rendersi soggetto e reagire all'aggressione.

Apro una parentesi.

Nel regno animale, fatta eccezione per la specie umana, le femmine sono i soggetti. Hanno nei loro corpi la potente arma della riproduzione, non devono fare niente, nemmeno "farsi belle". La femmina sta lì e aspetta. I maschi si agghindano di colori per farsi notare, si battono tra loro. Il più colorato, il più forte ha diritto ad accoppiarsi con la femmina e niente altro. Sono i maschi a dover darsi da fare se vogliono che la specie continui ad esistere.

Nella specie umana accade l'esatto opposto: le donne devono essere sempre belle, truccate, in forma, essere giovani o, peggio, sembrarlo

se non lo sono più. Tutto questo al solo scopo di ottenere il maschio, dove "ottenere il maschio" va inteso come generalizzazione dell'ottenere consenso in una società maschilista come la nostra.

Immaginatevi per un momento l'alieno di Eric Berne(1) che scende sulla terra e vede le donne che si depilano (il che è una enorme scocciatura inutile e dolorosa), passano ore a truccarsi (rendendosi ancora più oggetto e nascondendo la vera essenza dei loro volti), si vestono "bene" (il che significa portare gonne e tacchi alti, ed essere alla moda), fanno diete per essere magre (perché qualcuno senza volto impone al mondo intero pesi e taglie assurde, e nega il piacere del cibo). L'alieno vede tutto questo e allo stesso tempo nota che gli uomini non fanno la stessa cosa. Non li vede depilarsi (vi siete mai chiesti perché l'uomo abbia il diritto di avere i peli sulle gambe e la donna no?), non li vede nascondere le rughe (perché le donne devono fare di tutto per non invecchiare, mentre per l'uomo non è così necessario?), non li vede perennemente a dieta (perché la donna non può permettersi di avere la pancetta, magari dopo aver partorito due figli, mentre l'uomo sì, e senza aver mai partorito?).

L'alieno vede tutto questo e ne cerca una ragione, ma per quanto potrà cercare non ne troverà nessuna di origine naturale. Dovrà tornare indietro nella storia fino ad un qualche punto in cui la diversità dei sessi divenne motivo della prevaricazione di un sesso sull'altro.

Sono profondamente d'accordo con la giornalista Gaia Manco e con la sua interpretazione e generalizzazione dei fatti di Colonia. Credo fortemente che la mano morta, il femminicidio e i fatti di Colonia abbiano una stessa matrice: la donna oggetto. E credo fortemente che accettare anche le forme più "innocue" di "oggettivizzazione della donna" sia pericoloso e nasconda la giustificazione

per le più gravi.

Ho postato quell'articolo sul mio profilo facebook esprimendo questo mio parere ed un uomo che avevo tra i miei amici ha commentato così: "Gli episodi raccontati sono tristi ed inconcepibili per me, ma, mi si consenta il paragone, stanno come la pesca con lenza rispetto alla mattanza in una tonnara. Se non capite la differenza mi spiace per voi ma prima o poi voi o le vostre figlie farete la fine dei tonni e, a quel punto, sarà meritata".

Analizziamo il commento. A parte il fatto, caro il mio ex amico di facebook, che lenza o mattanza il pesce muore lo stesso, la differenza non la capiamo perché non c'è. Noi e le nostre figlie non ci meritiamo MAI la violenza, anche quando, stando alla vostra opinione, non capiamo. Che fai allora, ammazzi di botte tua moglie, che so, argentina o islandese, perché non capisce bene la tua lingua? Le dai un pugno perché non ha capito bene come stirarti una camicia (testimonianza di pochi giorni fa vista in TV)? Ci bruci vive perché non capiamo quanto sei fantastico e che non avremmo dovuto lasciarti?

La violenza estrema, direi, di questo commento mi ha tenuta sveglia per varie notti. Spero che terrà sveglie e svegli anche voi che leggete.

Qualche giorno fa parlava ad "Otto e mezzo" la giornalista Concita De Gregorio, la quale puntualizzava che l'oggettivizzazione della donna si è talmente radicata nella nostra società da convincere tutti che sia normale che la donna debba difendersi. Questo concetto è fondamentalmente errato ed avalla implicitamente che sia normale che la donna sia oggetto di violenza.

Deve finire questa storia, che essere oggetto di desiderio sia una cosa bella.

Noi donne dobbiamo "soggettivarci", dobbiamo acquistare coscienza di noi stesse ed eliminare dalle nostre vite tutti coloro che la pensano anche lontanamente come il mio ex-

amico di facebook. Questo è il concetto di nuovo femminismo della Morante, che io sposo completamente, e credo che noi donne dobbiamo cominciare a discutere seriamente tra di noi e con gli uomini.

Il livello di autostima di noi donne non deve dipendere dalla quantità di ammiratori, non deve crollare dietro al fatto che gli uomini non si interessino più a noi. Le donne non devono vivere, come dice la Morante, "per procura", cioè attraverso la vita degli uomini, dei figli, degli amici, della famiglia. Devono vivere in modo indipendente, "da sole", da soggetti della loro vita; devono cominciare a vedersi attraverso i propri occhi e non attraverso quelli degli altri. Dobbiamo autodefinirci, non lasciarci definire dagli uomini, dalle altre donne o dalla società.

Con gli anni ingrassiamo, ci vengono le rughe, ma non è vero che diventiamo meno attraenti. Chi ci ha messo in testa questa bestialità? Siamo sicure che tutte noi preferiamo due ore in palestra ad un buon libro, ad una mostra, ad un film al cinema? E per chi andiamo in palestra? Lo facciamo per noi o per qualcun altro? Siamo sicure che il nostro corpo sia davvero l'unico biglietto da visita che abbiamo? E siamo sicure che senza un uomo non siamo abbastanza donne?

(Valentina Fazio, facebook: scoperciamolapentola)

(1) dal libro dello psicologo e psichiatra Eric Berne "A che gioco giochiamo": un ipotetico alieno, arrivando sulla Terra, non può che limitarsi ad osservarci, perché per lui non possono avere nessun significato le taglie dei nostri indumenti o il colore dei nostri capelli. Il suo sguardo puro ed incontaminato da schemi interpretativi pregressi, libero da indottrinamenti e condizionamenti morali, si poserà su ciascuna cosa e persona col semplice e unico intento di assimilare informazioni.

appuntamenti

sabato 16 luglio ore 11 appuntamento davanti all'entrata principale dello **zoo di Monaco, Münchner Tierpark Hellabrunn** (Tierparkstraße 30, 81543 München, U3 fermata Thalkirchen o Bus 52 fino al capolinea) per una **Visita allo zoo**. Organizza rinascita e.V.

sabato 15 ottobre ore 17 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München, U3/U6 fermata Theresienwiese) **sala 211: Conferenza sulle migrazioni a Monaco. Ingresso libero. Organizza rinascita e.V.**

venerdì 21 ottobre ore 19 nel "Weltraum" di EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München, U3/U6 fermata Theresienwiese) **PalcoInsieme-ZusammenaufderBühne**. Ingresso libero. Per partecipare è necessario contattare adriano.coppola@rinascita.de, oggetto "PalcoInsieme".

PalcoInsieme-ZusammenaufderBühne

PalcoInsieme-ZusammenaufderBühne vuole essere una possibilità di incontro tra culture che utilizzano come mezzi comuni la musica, la prosa e la poesia.

Il palco potrà essere sia il luogo da cui presentarsi e far conoscere la propria cultura, che il luogo in cui incontrarsi con gli altri per fare ad esempio musica insieme.

Tutti sono benvenuti: dilettanti e professionisti. L'unico presupposto indispensabile è la voglia di fare qualcosa insieme senza pregiudizi e preconcetti. Chi volesse provare a fare musica insieme agli altri presenti è pregato di portare partiture e quanto necessario anche per gli altri e di venire 45 minuti prima dell'inizio della serata.

Per partecipare è necessario contattare: adriano.coppola@rinascita.de, oggetto "PalcoInsieme".

Il prossimo appuntamento sarà **venerdì 21 ottobre ore 19 nel "Weltraum" presso EineWeltHaus**, Schwanthalerstr. 80 Rgb. München. Ingresso libero.

PalcoInsieme-ZusammenaufderBühne

PalcoInsieme-ZusammenaufderBühne will Menschen unterschiedlicher Kulturen zusammenbringen und dabei Musik, Prosa und Gedichte als Kommunikationsmedium nutzen.

Die Bühne wird so zum Treffpunkt verschiedener Kulturen, auf der gemeinsam Musik gemacht und sich ausgetauscht werden kann.

Das Angebot richtet sich an alle Musikbegeisterten, sowohl an Laien als auch an professionelle Musiker. Einzige Voraussetzung ist die Lust, etwas gemeinsam zu unternehmen und Vorurteile und Klischeedenken zuhause zu lassen. Wer mit den anderen Teilnehmern musizieren möchte, sollte Notenblätter für alle mitbringen und 45 Minuten vor Beginn da sein.

Anmeldung: adriano.coppola@rinascita.de, Betreff „PalcoInsieme“.

Das nächste Treffen findet am **Freitag, den 21. Oktober um 19 Uhr im „Weltraum“ des EineWeltHaus** in der Schwanthalerstr. 80 Rgb., München statt. Eintritt frei.

